

IL CONCERTO A Viterbo, in ricordo di Cesaroni, il quintetto inglese fa il tutto esaurito

I nuovi Pentangle tra folk e new age E il pubblico dei giovani fa la fila

La serata divisa in due con il chitarrista John Renbourn, che tre decenni fa fondò il gruppo: ma sul palco non hanno suonato insieme come ai vecchi tempi. Il sound degli anni Novanta è più jazzato e sofisticato, ma manca di vivacità.

Fabio Fazio «marcato» a vista in tv da Zaccaria

ROMA. Oltre la serata televisiva del sabato il presidente della Rai, Roberto Zaccaria ha offerto a Fabio Fazio il pomeriggio della domenica. Il suo è quello del consigliere di amministrazione, Alberto Contri che vivendo e lavorando a Milano giocava praticamente in casa. Ieri pomeriggio, sul finire di «Quelli che il calcio...», i due esponenti del neonominato vertice Rai, si sono presentati nello studio milanese in cui Fazio stava portando a termine un'altra puntata della sua fortunata trasmissione. Botta e risposta al volo tra il conduttore che Mediaset, attraverso Costanzo, sta corteggiando da mesi ed il presidente che è sceso in campo in prima persona pur di tenersi uno dei «gioielli della corona» che appare visibilmente tentato, dopo tanti anni nella tv pubblica, di vedere che aria si respira dall'altra parte della barricata. Se non fosse per lo «storico» attacco di Roberto Frizzi che ha firmato per altri tre anni i problemi sarebbero ancora maggiori. La visita di Zaccaria e Contri è, dunque, un segnale chiaro. E mentre dai campi di gioco arrivano gli ultimi goal ed i primi risultati finali, in seguito dalla telecamera, Fazio ha lasciato la zona centrale dello studio per andare a salutare i vertici in visita. «Prego presidente, se si vuole accomodare... Faccia come se fosse a casa sua. Anzi, se desidera sdraiarsi facciamo liberare l'intera prima fila», ha detto il conduttore a Zaccaria, mentre Contri, poco dietro, se la rideva. Grande diplomazia per il presidente, nessuna pietà per il tifoso interista Zaccaria che si trovava a fare i conti in diretta con la sconfitta sul campo di casa ad opera di un imprevedibile Bologna. «Non fa nulla, sono il presidente di tutti...», ha cercato di sdrammatizzare con ironia l'interlocutore di Fazio, anche se si capiva che la reazione era dovuta ad una ammirabile capacità di autocontrollo. Certo, quello di ieri non è stato l'incontro «serio» con il vertice dell'azienda preannunciato da Fazio e dal quale potrebbe scaturire la decisione di restare alla Rai per fare l'uomo del sabato sera, oltre che della domenica; quello cui sarà affidato il compito di dispensare i miliardi della zoppicante Lotteria di Capodanno. Comunque un passo avanti c'è stato. E lo riconosce lo stesso Fazio, commentando in serata l'incontro: «È stato cordiale e piacevole. Non è mia intenzione fare capricci, ma devo avere interlocutori certi e affidabili per portare avanti progetti di programmi. I soldi sono importanti, importantissimi, ma vengono dopo». Forse, dalla domenica del «rendez-vous», potrebbe venir fuori un sabato sera finalmente divertente.

M.Ci.



Il nucleo dei nuovi Pentangle: il gruppo si è esibito sabato sera a Viterbo

DALL'INVIATO

VITERBO. John ha le sopracciglia piegate in alto come un diavolello, la faccia rossa e rubiconda come un cinghiale e calza delle ciabatte da infermiere. Tondo come un barile di rum, il guizzo nei suoi occhi la dice lunga sulla sua musica. E così le sue dita, anch'esse grasse come salsicciotti, che però corrono veloci sulla tastiera della chitarra, battendo ritmicamente sulle corde basse al tempo stesso tessendo su quelle alte arabeschi sonori che riecheggiano indimenticate passioni celtiche. Può essere un sano blues, o magari risuona dal fondo della chitarra un'eco di jazz senza tempo e senza confine: di sicuro il marchio è il suo, quello di John Renbourn, classe 1944, fondatore dei Pentangle e poi divenuto uno dei grandissimi maestri delle sei corde nella nostra epoca. Invece la voce cristallina e bellissima di Jacqui - timida e simpatica, voluminosissima criniera rossa e lungo vestito nero con gli specchietti direttamente in arrivo dai banchini di un mercatino delle pulci scozzesi - si erge su tessiture in cui suggestioni new age (oramai è il tormentone dell'anno) si fondono in un' amalgama celtico-jazzistico.

Sabato sera i due erano al Teatro di San Leonardo di Viterbo, il vecchio John e la cara Jacqui McShee, in una serata organizzata nell'ambito di «Meridiani jazz» in onore a

Giancarlo Cesaroni, mitico fondatore del Folkstudio scomparso solo pochi giorni fa, grande amico dello stesso chitarrista inglese: l'appuntamento era di quelli da non perdere, visto che per la prima volta dopo chissà quanti anni dovevano incontrarsi su uno stesso palco il chitarrista e il leggendario gruppo da lui fondato tre decenni fa, oggi guidato appunto dalla McShee con nuovi compagni di viaggio. Erano, i Pentangle (il nome Renbourn se lo inventò in base alla sua passione per la tavola rotonda, nel senso che il pentangolo era il simbolo inciso sullo scudo di Re Artù), gli allievi di punto di un «folk revival» che nei tardi Sessanta e dei primi Settanta aveva le sembianze di una riscoperta con ambizioni filologiche delle origini popolari mischiate, di fatto, alla grande rivoluzione del rock nelle sue rappresentazioni più estreme e «progressive» (vedi i Jethro Tull e gli Steeleye Span).

Oggi per il loro ritorno sono arrivati da tutto il centro Italia: il bel teatro era pieno pieno, tra le file moltissimi giovani, curiosi e ben disposti. Chissà - era la voce che correva - che il vecchio John non intonava la sua chitarra con Jacqui ed i suoi nuovi compagni di viaggio. Purtroppo, l'attesa è stata vana, la «reunion» dei Pentangle non c'è stata, l'evento è rimasto sulla car-

ta: e forse hanno fatto bene.

Simpatia a parte, il grande guru del folk ed i suoi vecchi amici non hanno poi così tanto in comune. Prima è salito sul palco Renbourn, assurdo negli anni a vero e proprio profeta della chitarra *finger pickin'*: sono indimenticate le sue incursioni sonore a fianco dell'altro membro fondatore dei Pentangle, Bert Jansch, così come le sue collaborazioni con Steve Grossman. Un virtuoso timido, il vecchio John: riesce a recuperare dalla tradizione dei gioielli come *Great dream from Heaven* o delle riscritture come *L'affascinante Sweet Potatoe* di T. Brown imprimendo a fuoco ad ognuna di esse il proprio marchio. Veloce come uno scoiattolo in fuga, pizzica delle note a sorpresa, riuscendo persino a distorcere quasi impercettibilmente. Gioca sulle aspettative degli ascoltatori, inserendo pause inattese, creando brevissimi stati di tensione da un passaggio all'altro di un pezzo magari iper-tradizionale, oppure colorando appena una cantata celtica di vibrazioni jazz o blues.

Poi è toccato ai Pentangle. Ovvero, ai «Jacqui McShee's Pentangle»: precisazione necessaria, visto che della formazione originaria c'è solo lei, la cantante. Al suo fianco, al posto di Bert Jansch, Danny Thompson e Terry Cox, oggi ci sono strumentisti molto apprezzati

Roberto Brunelli

Folkstudio a cd: parte Renbourn

Giancarlo Cesaroni ha lasciato molti orfani. Il concerto di sabato sera è stato un po' un omaggio anche a lui, all'uomo che inventò, fu l'anima e il motore del leggendario Folkstudio, il club che lanciò il folk in Italia e dove si conio il concetto stesso di «musica d'autore». Una delle ultime iniziative di questo questa specie di associazione di musicisti ed operatori culturali è la serie di cd targati «L'altramusica del Folkstudio» in uscita a 9.000 lire con il settimanale «Avvenimenti»: e guarda caso, il cd in uscita proprio questa settimana è «La chitarra e le ballate celtiche di John Renbourn - Live in Italy». Trattasi di una raccolta di brani, approvata dallo stesso Renbourn, selezionati da vari concerti che il chitarrista inglese ha tenuto nel Belpaese, alcuni dei quali sentiti anche ieri l'altro a Viterbo. Un cd ammaliante e morbido, con grandi pezzi presi di petto dalla tradizione anglosassone, come «Lord Kranklin» e «The Mist Covered Mountains of Home», invisibilmente trasformati dalla particolarissima sensibilità di Renbourn, nonché qualche riscrittura densa della filosofica superiorità di chi ne ha viste tante scorrere sotto i ponti della musica popolare. [R.Bru.]

Era stato la voce di «Good Vibrations»

Muore Carl Wilson: insieme ai fratelli fondò i Beach Boys, «rivali» dei Beatles

Beach Boys «orfani» una seconda volta. A quindici anni dalla morte per annegamento di Dennis, un altro dei tre fratelli Wilson se n'è andato. Stavolta è toccato al cinquantunenne Carl, il mediano, stroncato da un cancro ai polmoni. Fino all'ultimo, sobbarcandosi il peso di una tournée estiva, il chitarrista nonché voce solista dei Beach Boys aveva lottato contro il male che l'aveva aggredito. Era stato lui a tenere in piedi, tra una crisi e l'altra, il buon nome della band, scrivendo nuovi pezzi e replicando fino alla nausea sui palcoscenici di tutt'America, per il piacere dei suoi fans ormai cinquantenni, il morbido gorgoglio di *Good Vibrations*. Canzone simbolo, quasi un manifesto programmatico, non a caso baciato da un successo planetario (il 10 dicembre del 1966 aveva conquistato d'impeto il primo posto nella classifica Usa). Ma pochi sanno, forse, che per inciderla c'erano voluti ben sei mesi di registrazione e la cifra-record, per l'epoca, di 16mila dollari.

Se è vero che, insieme ai Doors e ai Creedence Clearwater Revival, i Beach Boys rappresentano a livello simbolico una delle forme più alte e pure del rock-pop americano, la morte di Carl Wilson chiude definitivamente un'epoca. Ingrassati e incanutiti, i «ragazzi di spiaggia» continuavano a ripetere i successi di sempre, da *Surfin'* a *Barbara Ann*, da *California Girls* a *I Get Around*, alla maniera di quei gruppi storici costretti a sopravvivere a se stessi nonostante i frequenti ritocchi alla formazione. Ogni tanto il cinema o la pubblicità riscopriva un loro motivo musicale e la moda fioriva, insieme al conto in banca (almeno da quando Brian Wilson, ingaggiando una lunga causa, era riuscito nel 1990 a rientrare in possesso dei diritti delle canzoni, venduti per una cifra irrisoria dal padre dei tre). Eppure c'era stato un periodo, nella prima metà degli anni Sessanta e anche dopo, durante il quale i Beach Boys avevano incarnato lo spirito di una certa gioventù (disimpegnata). Erano biondi, portavano i capelli corti, non si drogavano (almeno così sembrava), votavano repubblicano e soprattutto amavano la surf: il che li differenziava dai Beatles e li rendeva i naturali rivali dei quattro di Liverpool. Erano nati nel 1961, a Los Angeles, passando per due denominazioni diverse: Carl and the Passions, proprio dal nome del leader oggi scomparso, e Kenny and the Cadets, ma solo qualche tempo dopo, come Beach Boys, erano riusciti ad azzeccare la formula giusta.

Brian Wilson e il cugino Mike Love scrivevano le parole, Carl la maggior parte delle musiche, mentre il più giovane Dennis - l'unico a praticare davvero il surf - era un po' il catalizzatore del quintetto, completato dall'amico Alan Jardine. Le loro canzoni spumeggianti e ritmate, intonate al gusto *easy* tipico dei 45 giri dell'epoca, oggi potranno sembrare un reperto nostalgico, ma condensano mirabilmente un certo spirito vitalista. Lo stesso che, con una curvatura ora comico-dolente (*America Graffiti*) ora eroico-mistica (*Un mercoledì da leoni*), avrebbe ripreso il cinema degli anni Settanta.

Stanco di associare la propria immagine alle fortune declinanti del gruppo, Carl Wilson aveva provato a intraprendere, nei primi anni Ottanta, una carriera solista incidendo due album, il primo intitolato col suo nome, il secondo battezzato *Youngblood* («Sangue giovane»). Ma il pubblico non l'aveva seguito. Per tutti continuava a essere il chitarrista dei Beach Boys e la splendida, vibrante voce solista di *Good Vibrations*.

«Big Luciano» è in riposo ma non molla

Luciano Pavarotti non ha alcuna intenzione di lasciare il canto. L'ufficio stampa del grande tenore ha smentito in maniera netta la notizia apparsa su un quotidiano italiano. Pavarotti in questi giorni è alle isole Barbados, dove si sta riposando in compagnia di Nicoletta Mantovani. «L'ho sentito l'altro ieri», informa Renata Meroni: «Sta bene e si sta riprendendo dai disturbi che l'hanno colpito durante le recite al Metropolitan di «Elisir d'amore» di Donizetti. Si è trattato di sbalzi di pressione dovuti allo stress. Per questo il maestro ha preferito cancellare quattro recite e prendersi un periodo di riposo». Il cantante sarà nuovamente a New York il 23 febbraio, per una cerimonia in suo onore al Waldorf Astoria.

Michele Anselmi

TEATRO In scena a Bologna «L'assoluto naturale» con la coppia Guzzanti-Lombardi

La guerra dei sessi nel mondo misogino di Parise

La regia di Tiezzi sfronda il testo e punta su una dimensione quasi «animale» del rapporto uomo-donna. E a vincere sarà la femmina...

BOLOGNA. Un uomo e una donna. Potrebbe essere la solita storia, ma non è così. Non si tratta, infatti, del film di Lelouch, che peraltro precede, ma di un testo, o piuttosto di un teorema, nato dalla fantasia misogina di Goffredo Parise. Al contrario di quello che il suo titolo, *L'assoluto naturale*, potrebbe fare supporre, sviluppa infatti in nove quadri una lotta senza quartiere fra un uomo e una donna, anzi fra l'Uomo e la Donna, presi ad assoluti rappresentanti del loro sesso, destinati a dilaniarsi e a non comprendersi anche se si continua a parlare d'amore.

Scritto nel 1963 ma pubblicato nel 1967, *L'assoluto naturale*, in questi giorni in scena al Teatro Duse e poi in tournée, nasce, nel suo secco andamento di seduta psicoanalitica - come del resto il romanzo *L'odore del sangue* pubblicato postumo - da una reale difficoltà, anzi da un dramma personale dell'autore, che viveva senza pace e, probabilmente senza felicità, il rapporto con la donna. Ma in

questo dialogo teatrale il personale viene trasformato in una dimostrazione che occulta l'emotività per diventare, appunto, teorema.

Così lo ha inteso nella sua regia, pensata anch'essa come una dimostrazione (di stile, di ricerca sulla recitazione e la gestualità), Federico Tiezzi che, riducendo il testo non solo di battute ma pure di personaggi minori (il «coro» femminile), punta tutto, con ottimi risultati, su di una coppia inedita per le scene, composta da un'attrice brillante come Sabina Guzzanti e da un attore di qualità come Sandro Lombardi. Scelta giustissima perché nella vicenda che porta i due ad «annusarsi», a desiderarsi e a sedursi, secondo il rito più antico del mondo che ci appartiene agli animali (anzi agli insetti come qui più volte si dice), dove è sempre il più forte - in questo caso la femmina - che vince divorando il più debole, il maschio, Guzzanti dà corpo senza difficoltà a una concreta, vorace terestrità mentre Lombardi, con



I tre personaggi di «L'assoluto naturale», andato in scena a Bologna

grande sicurezza, si avviluppa sempre di più nella sua cerebrale impotenza che, a ben guardare, rivela una forma di nascosto romanticismo.

Nove round scanditi dalla musica di Thelonius Monk, che Tiezzi struttura come l'esatto, eterosessuale specchio di quella lotta senza quartiere, in chiave maschile, sulla quale aveva costruito il suo recente *Nella giungla delle città* di Brecht. Proprio per questo accentua la chiave favolistica e quasi sapienziale dell'apologo e ce lo mostra fin dall'inizio come una rappresentazione: perché quando il pubblico entra in sala, la scena (di Pier Paolo Pasolini) è già rivelata nel nitore di uno spazio asettico, ma rotto, sulla parete di fondo, da vermigli spruzzi di sangue. Il delitto insomma, è già avvenuto e quell'uomo e quella donna di gesso che vediamo in palcoscenico sono i reperti museali dei protagonisti che sono stati e che ci vengono raccontati, quasi in una sorta di fla-

shback, nella loro lotta per la vita.

A guidare il gioco è la Donna, nei bei costumi di Giovanna Buzzi che ne esaltano l'identità di strano insetto, di ape regina alla ricerca di quell'assoluto naturale che si concretizza in una voracità sessuale ben rappresentata, in questo dialogo morale, da uno scimmione che è Neanderthal (Giovanni Scandella), l'uomo primitivo che non sa che farsene della tenerezza. Astratto e iperrealista allo stesso tempo, lo spettacolo si snoda fra grida di uccelli, richiami amorosi di animali, emessi dai due protagonisti, alla ricerca di un alfabeto d'amore tutto da inventare. Senza fare i conti, apparentemente, con l'impossibilità del sentimento e, dunque, con la sua programmatica melodrammaticità. E il colpo di pistola che l'Uomo si spara, a sipario chiuso, in questo finto paradiso postatomico, segna la definitiva sconfitta dell'*happy end*.

Maria Grazia Gregori